

Aristide Villoresi

È il 1887 la pietra miliare nella storia della fotografia tifernate. Nel giugno di quell'anno "La Scintilla" diffuse l'annuncio pubblicitario di un intraprendente artigiano che si sarebbe radicato con successo in città. Era il ventitreenne Aristide Villoresi, originario di Firenze, che aprì il suo gabinetto fotografico al n. 25 dell'allora via Cavour, l'odierna via XI Settembre ¹. Da quella reclame possiamo ricavare che Villoresi aveva inizialmente un socio, di cui non si trova successivamente menzione; che lo studio era aperto dalle 9 alle 12 del mattino e dalle 15 alle 18 di pomeriggio; infine che i prezzi delle fotografie non erano certo alla portata di tutti. Infatti per i ritratti di dimensioni più piccole, in formato Visita, Villoresi chiedeva 3 lire per 6 copie: si consideri che a quel tempo gli artigiani più bravi non guadagnavano più di due lire e mezzo al giorno. Più care, naturalmente, le fotografie di formato maggiore: per 6 copie, ci volevano L. 4,50 in formato Margherita, L. 6 in formato Gabinetto, L. 12 in formato Salon ².

Era, quella, un'epoca rivoluzionaria per la fotografia. Risale al 1888 l'invenzione della fotocamera portatile Kodak da parte dell'americano George Eastman, commercializzata con lo slogan pubblicitario "Voi premete il bottone, noi faremo il resto" ³. Tre anni dopo, con l'introduzione di una pellicola di celluloido avvolta in rulli, sarebbe iniziata la storia della moderna pellicola fotografica. Nuove tecnologie che – contestualmente alla diffusione della fotografia amatoriale tra i ceti abbienti – sarebbero penetrate dopo molto tempo in una realtà di provincia come l'Alta Valle del Tevere.

Nel 1890 troviamo Villoresi in corso Vittorio Emanuele II, all'allora n. 38. Nella *Guida artistica commerciale della ferrovia Arezzo-Fossato*, scritta da Giovanni Magherini Graziani, pubblicizzò "prezzi modicissimi" per ritratti e foto di gruppo di qualunque grandezza, servizi speciali per bambini e quello che descrisse come "processo istantaneo". Il gabinetto fotografico, inizialmente al pianterreno, era al secondo piano nel 1896, quando Villoresi

ARISTIDE VILLORESI E C.º
FOTOGRAFI
Città di Castello
Via Cavour N. 25 — Via Cavour N. 25

Distinta dei Prezzi:

Ritratti formato Visita . . . L.	3 —	per copie 6
Idem. Margherita »	4 50	
Idem. Gabinetto . »	6 —	
Idem. Salon . . »	12 —	

Gruppi riproduzioni e ritratti di grande dimensione prezzi da convenirsi.
Il Gabinetto trovasi aperto dalle 9 alle 12 antemeridiane e dalle 3 alle 6 pomeridiane.

¹ La numerazione civica dell'epoca non corrisponde all'attuale. Molto probabilmente si situava tra le vie di Bindo e dei Lanari, di fronte all'attuale Cinema Eden. Aristide Villoresi (1864-1932) era figlio di Camillo e Marianna Milli. Sposò Maria Domenica Menchi il 17 agosto 1894; la moglie aveva appena dato alla luce il loro terzo figlio, Tito Vezio, e versava in pericolo di vita per i postumi del parto. Fu anche per legittimare i figli avuti da Aristide nella loro relazione (oltre a Tito Vezio, anche Angiolo nel 1889 e Manlio nel 1891) che Maria Domenica volle contrarre matrimonio con Aristide. La Menchi superò quella crisi, ebbe da Aristide un'altra figlia, Maddalena nel 1896, e visse fino al 1928. Cfr. Comune di Città di Castello, Ufficio di Stato Civile, Registri annuali delle nascite e dei matrimoni.

² "La Scintilla", 11 giugno 1887. I formati Visita (cm 5,5x8,5 su cartoncino di cm 6,5x10,5) e Margherita (cm 6x9,5 su cartoncino di cm 8x12,5) solevano essere usati per ritratti a mezzo busto; il Gabinetto (cm 10x13,5 su cartoncino di cm 11x16,5) per persona intera; il Salon per foto di gruppo, di interni e di esterni. Si sono reperite anche fotografie di Villoresi in formato Boudoir (cm 11x17 su cartoncino di cm 13,5x21,5).

³ Offriva 100 pose precaricate al prezzo di 25 dollari. Effettuate le riprese, si inviava l'apparecchio alla fabbrica, che dopo aver sviluppato e stampato le immagini, restituiva la fotocamera ricaricata.

reclamizzò “fotografie su porcellana, processo al platino, processo Eastman’s e ritratti inalterabili ultimo sistema”⁴.

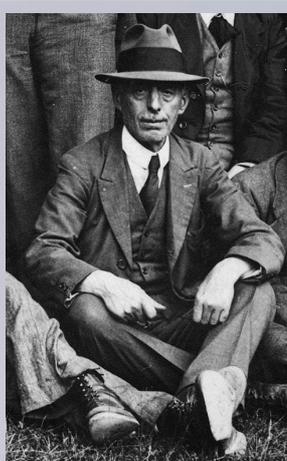
Le tante sue fotografie di fine secolo reperite nelle raccolte famigliari confermano il successo di Villoresi a Città di Castello e legittimano la lode del settimanale democratico “Unione Popolare”, che nel 1900 arrivò a definire il suo gabinetto fotografico “tale da paragonarsi ai più cospicui dei centri più importanti d’Italia”⁵.

A cavallo del nuovo secolo, Villoresi dimostrò molto dinamismo commerciale. Fece disegnare delle originali cartoline postali allo studente tifernate di belle arti Ezio Fantini e le propose al pubblico: “Chi al fotografo ordina non meno di L. 8 di lavoro, avrà diritto a n. 3 copie delle dette cartoline portanti il proprio ritratto”. Quando morì Giuseppe Verdi, vendette riproduzioni di ritratti del grande musicista. Inoltre – aspetto molto apprezzato dalla clientela popolare – riuscì ad abbattere i prezzi e a offrire ritratti a soli 10 centesimi la copia⁶.

Risalgono proprio all’inizio del ‘900 le sue prime cartoline postali con vedute dei centri dell’Alta Valle del Tevere. Qualche sua veduta fu usata anche da Scipione Lapi e, successivamente, da altri editori di cartoline: Girolamo Serafini, Nazzareno Torrioli, Vincenzo Ricci e i fratelli Bracardi a Città di Castello; Roti ed Evangelisti a Sangiustino.

Sullo slancio del prestigio acquisito, nel 1903 Villoresi aprì succursali a Sansepolcro e a Cattolica.

Inoltre trasferì il gabinetto tifernate al numero civico 25 (l’odierno 23) del corso Vittorio Emanuele II. Vi si accedeva dalla retrostante via del Mulino, dove, in un giardinetto, confortevole e funzionale. La avverte la spettabile clientela che, cristalli, le fotografie saranno stagioni”⁷. In precedenza, infatti, soprattutto per le foto di gruppo, atmosferiche. In un inserto



al numero civico 25 (l’odierno 23) del corso Vittorio Emanuele II. Vi si accedeva dalla retrostante via del Mulino, dove, in un giardinetto, confortevole e funzionale. La avverte la spettabile clientela che, cristalli, le fotografie saranno stagioni”⁷. In precedenza, infatti, soprattutto per le foto di gruppo, atmosferiche. In un inserto pubblicitario di poco successivo,

Villoresi vantò sia i pregi di una “sala di posa fornita di eleganti accessori per pose artistiche”, sia la sua “arte e diligenza nella ambientazione e nella ‘posa’ della persona e gruppi”⁸.

In effetti le fotografie di Aristide Villoresi accompagnano la storia sociale di Città di Castello e del suo territorio a partire dall’ultimo decennio del XIX secolo. Oltre a quelle di fine ‘800 del fotografo

⁴ “La Libera Parola”, 26 settembre 1896.

⁵ “Unione Popolare”, 8 dicembre 1900.

⁶ Per gli inserti pubblicitari di Villoresi, cfr. “Unione Popolare” 22 dicembre 1900, 9 febbraio 1901; “La Rivendicazione”, 12 ottobre 1902. Nel 1900 il fotografo addebitò al Seminario Vescovile L. 50 per 200 fotografie dell’immagine di San Florido, L. 10 per un “negativo [della] Madonna”, L. 5 per 6 foto di grande formato e L. 40 per 100 foto di formato Gabinetto.

⁷ “Turlupitiferneide”, numero unico, 25 agosto 1909. Nella stessa reclame Villoresi affermò di saper eseguire “ingrandimenti inalterabili fino al naturale”.

⁸ “Plinio il Giovane”, 28 febbraio 1913.

dilettante Enrico Hartmann – straordinarie per quantità e qualità, e che sono state già divulgate in precedenti studi ⁹ – sono le immagini prodotte da Villoresi a documentare al dettaglio l’ambiente tifernate, con il suo contesto urbano e la sua vita associativa. Fotografie di eventi pubblici: la festa del Primo Maggio sui prati di San Paterniano (1904), una cerimonia al cimitero (1905), la sfilata dei carri carnevaleschi (1905), le inaugurazioni dei monumenti a Vittorio Emanuele II (1905) e all’XI Settembre (1914), l’apertura della nuova sede della pinacoteca comunale a palazzo Vitelli alla Cannoniera (1912). E fotografie di gruppi che testimoniano del fervido associazionismo e dell’intensa vita cittadina di allora: la Società del Tiro a Segno e i giovani del Tiro al Flobert, gli schermidori e i filodrammatici, i ciclisti del Veloclub, le gite al Bagno di Fontecchio, i componenti delle sezioni rurali della Società di Pubblica Assistenza “Croce Bianca” con le loro lettighe, i compositori dello Stabilimento Tipo-Litografico Lapi, i sacerdoti tifernati riuniti con il nuovo vescovo Carlo Liviero, le rappresentazioni teatrali degli allievi del Collegio Serafini, poi riprodotte in cartoline postali ad uso degli stessi ospiti del rinomato istituto tifernate.

Naturalmente la produzione documentaria del fotografo dipendeva dal tipo di commesse che gli giungevano. Ci resta una significativa serie di immagini di fine secolo delle stazioni di Arezzo e Città



di Castello e delle locomotive e carrozze della Ferrovia Appennino Centrale proprio perché richieste dalla direzione della linea “Arezzo-Fossato”; e così si deve

all’intelligenza dei baroni Franchetti se furono fotografati il Laboratorio Tela Umbra con le sue tessitrici (1908) e le partecipanti al corso di economia domestica organizzato a Villa Montesca dai Franchetti (1910); ed è in virtù del legame che dovette stabilire con il proprietario terriero e politico repubblicano Giuseppe Nicasi se Villoresi realizzò splendide fotografie della valle del Nestoro e dei suoi contadini.

Le ristrettezze provocate dalla prima guerra mondiale ebbero pesanti riflessi sul commercio e sullo stile di vita della popolazione. Ne risentì anche una spesa voluttuaria come quella per le fotografie.

Per incrementare le vendite, Aristide Villoresi dovette cogliere l’opportunità che gli offrì una drammatica circostanza. All’indomani del terremoto che distrusse Citerna e Monterchi, il 26 aprile 1917, fu lui a documentare i danni subiti dalle martoriolate cittadine altotiberine e a proporle in forma di cartolina ai tanti soldati che giunsero nella valle per le operazioni di soccorso.

⁹ Si veda ALVARO TACCHINI, *Enrico Hartmann a Città di Castello*, Catalogo della mostra fotografica retrospettiva, Petrucci Editore, Città di Castello 2001. Enrico Hartmann (1863-1948), litografo di origine svizzera, giunse a Città di Castello per lavorare nello Stabilimento Tipolitografico di Scipione Lapi. Ci ha lasciato centinaia di fotografie, prodotte generalmente nell’ultimo decennio dell’800, che aprono splendidi squarci sul paesaggio altotiberino dell’epoca e sulla sua realtà urbana e rurale.

Alla conclusione del conflitto, un Villoresi ormai cinquantatreenne ridefinì gli orizzonti della sua attività professionale. Cessata ogni ambizione di muoversi nelle piazze di Sansepolcro e Cattolica, seguì i filoni commercialmente più redditizi e pensò di associare a quella che chiamò “L’antica Fotografia Aristide Villoresi” i figli Manlio, nato nel 1891, e Tito Vezio, di tre anni più giovane.

La crescente diffusione della cartolina postale lo indusse, nell’agosto del 1919, a mettersi in società con Luigi Resi, di Sansepolcro, per lanciare una “collezione di cartoline riproducenti il corso del Tevere dalla sorgente alla foce”. Il sodalizio non durò a lungo; tuttavia quelle cartoline continuarono a viaggiare per tutti gli anni ’20. Troviamo altre vedute paesaggistiche di Villoresi in cartoline postali prodotte da cartolai e commercianti di gran parte del territorio altotiberino. Di alcune fu editore lui stesso ¹⁰.

Il figlio di Aristide Villoresi, Tito Vezio, si dedicò in effetti alla fotografia, ma mettendosi in proprio. Tornato dalla guerra, nella quale era stato ferito in battaglia, sposò una maestra originaria del Casentino, Nella Ghiandai. Intestò a lei lo studio e lo denominò Nuova Fotografia Ghiandai-Tito Vezio Villoresi.

In città era noto semplicemente come Foto Ghiandai. Si situava al n. 10 di via Plinio il Giovane, presso piazza Tartarini, nel palazzo adiacente il teatro comunale. Il periodico locale “Via maestra” ne annunciò l’apertura il 6 settembre 1919. Per farsi meglio conoscere, Tito Vezio



espose una bacheca in corso Vittorio Emanuele II. Gliela disegnò il pittore Marco Tullio Bendini.

Un inserto pubblicitario del nuovo studio rivela come la fotografia si stesse diffondendo, anche se ancora in ambienti più benestanti o culturalmente sensibili: “Si sviluppano e si stampano negative per i signori dilettanti”. Nel contempo la clientela esigeva la consegna in tempi ravvicinati soprattutto dei ritratti necessari per i vari documenti di identificazione personale; ecco quindi che le reclame promettevano “consegna di fotografie per tessera in 24 ore” e la fornitura “in breve tempo [delle] fotografie piccole da applicare ai libretti di pensione”.

Foto Ghiandai durò pochi anni. Separatosi dalla moglie, Tito Vezio emigrò a Roma, dove si affermò come imprenditore edile ¹¹.

¹⁰ Vi sono vedute di Villoresi edite da Angelo Rossi, Romeo Giorgis e Salvatore Lastella a Città di Castello, da Remo Resi e Giuseppe Salvetti a *Sansepolcro*, da A. Santi ad Anghiari e da Luigi Baroncelli a Sestino; cfr. A. TACCHINI, *L’Alta Valle del Tevere in cartolina*, Petrucci Editore, Città di Castello 1992. La “industria editoriale” Resi-Villoresi fu avviata il 1° agosto 1919 (cfr. Archivio Camera di Commercio di Perugia, Registro ditte, n. 8005). Di poco successiva è una fattura con l’intestazione “Il paesaggio italiano. Villoresi Editore. Città di Castello. Deposito Sansepolcro”. Cfr. anche gli inserti pubblicitari di Villoresi in “Via Maestra”, 23 agosto 1919; “Strazio”, numero unico, Città di Castello 13 giugno 1920; “Aida”, numero unico, Città di Castello 26 agosto 1920 (“la ditta prende commissioni per ritratti anche artistici da eseguirsi a domicilio con speciale apparecchio [...] tessere con consegna immediata”).

¹¹ Tito Vezio Villoresi (1894-1962) era partito volontario per la Grande Guerra. Fu ferito alla schiena il 4 ottobre 1915. Sposò Nella Ghiandai il 15 luglio 1918. A Città di Castello ebbero due figli: Franco e Mirella, nati rispettivamente nel 1920 e 1922. Tito Vezio tornò a Città di Castello negli ultimi anni della sua vita. Su Foto Ghiandai, cfr. gli inserti pubblicitari in “Via maestra”, 6 settembre e 15 novembre 1919; “La Vittoria”, settembre 1919, “Polliceverso”, 1921; “La Rivendicazione”, 1° maggio 1962; cfr. anche *Gli anni Sessanta, Cronache tifernati del corrispondente P. Busatti*, a cura

In quei primi anni '20 del '900, le redini del rinomato studio di Aristide Villoresi furono progressivamente assunte dall'altro figlio Manlio. Dei due fratelli, era senz'altro lui il più versato per proseguire l'attività familiare. Nell'agosto del 1922 espose fotografie insieme al padre in una sezione della Mostra Retrospettiva del Ferro Battuto; probabilmente si tratta della prima mostra fotografica di cui si abbia notizia a Città di Castello.

Manlio rimase però poco in città. Così come non s'era trovato d'accordo nel gestire lo studio insieme a Tito Vezio, tanto che questi aveva aperto Foto Ghiandai, fu per lui difficile la coabitazione professionale pure con il padre. L'ormai attempato Aristide non nutriva più grandi ambizioni; uomo gioviale, ben inserito nella vita sociale cittadina, aveva una clientela consolidata e lavorava quel tanto che bastava per sbarcare il lunario. Manlio decise quindi di trasferirsi nel 1927 a Roma, dove coltivava da tempo relazioni con personaggi assai influenti. Il giornalista tifernate Piero Busatti, che gli fu amico, ricordava: "Manlio diventò il fotografo della 'Roma bene' e si infiltrò tra le donne della casa reale. Era anche fotografo di moda e aveva lo studio in via Veneto, con una sala per ricevimenti"

¹².

L'anno 1927 è un ulteriore snodo fondamentale nella storia della fotografia di Città di Castello. Proprio mentre si stava esaurendo l'esperienza di Foto Ghiandai e Manlio Villoresi lasciava lo Studio paterno, un nuovo fotografo, Francesco Pais, ne apriva un altro al pianterreno di palazzo Giornelli, ora Brighigna, all'imbocco di viale Raffaele de Cesare. La "Matricola degli artigiani della provincia

di Perugia per l'anno 1928-1929" censiva come fotografi a Città di Castello Aristide Villoresi, Emilio Micchi e, appunto, Francesco Pais.

Aristide Villoresi morì nell'agosto del 1932, solo, in un letto d'ospedale. I contrasti avuti con i figli gli resero amaro l'ultimo scorcio della sua esistenza ¹³. Lasciò lo studio fotografico a Felice Pais, fratello di Francesco, che aveva sposato sua

figlia Maddalena nel 1926. "Felicetto", così era

chiamato, continuò l'attività fino al 1934. Chi lo conobbe professionalmente affermò che "eccelleva nel ritocco dei ritratti" ¹⁴.



Manlio Villoresi nello studio del padre

di S. Busatti, Cerboni Editore, Città di Castello 1990, e testimonianza all'autore di Piero Busatti, che fu suo amico.

¹² Testimonianza resa all'autore da Piero Busatti nel 1986. Manlio Villoresi sposò la romana Maria di Loco nel gennaio 1926.

¹³ Testimonianza di Piero Busatti cit.

¹⁴ *Città di Castello ieri*, a cura di Giuseppe Tacchini, catalogo della mostra retrospettiva, S.L.A.M., Città di Castello 1977. Il numero unico del Collegio Serafini "Flamma et ala" del 1931 contiene una delle ultime reclame dello studio, che vantava una "sala di posa fornita di eleganti accessori per pose artistiche". Felice Pais e Maddalena Villoresi ebbero un figlio, Vinicio, nato nel 1928. Dopo la chiusura dello Studio, Felice si trasferì a Roma.

A quell'epoca operava a Città di Castello ancora un altro fotografo, avviato al mestiere da Aristide Villoresi. Si trattava di Emilio Micchi. Aveva lo studio al primo piano della propria abitazione, all'allora numero civico 15 di via Rignaldello. La sala di posa, dotata di un illuminatore al magnesio, era sul retro dell'edificio, in un orto che dava verso il Tevere. Figura assai nota in città, Micchi suonava il corno nella banda municipale e il violino nelle orchestre che si esibivano a carnevale e nelle feste popolari. Morì nel gennaio 1938, a 57 anni ¹⁵.

¹⁵ Micchi era sposato a Ermenegilda (Ermelinda) Rossi, che cessò l'attività alla morte del marito.